

sylvie richterová

**prefazione a
lettere d'amore e altre rovine**

LETTERA A UN POETA
© Sylvie Richterová

Lettera a un poeta

Caro Massimo,

aprendo per la prima volta il volume dei tuoi versi, ho provato dolore.

Avevo sotto gli occhi la prima pagina, la premessa alle tue *Lettere*, in cui affermi che il dolore e la Storia non sono altro che mancanza di immaginazione. Quelle righe mi sono giunte come una sfida, come una provocazione, forse crudele. Poi ho pensato che entrare in un mondo poetico significa strappare se stessi al tempo e alla Storia e che, quando essi ci trattengono con troppa forza, come stava succedendo a me, quello strappo fa male.

Poi ho portato con me le tue poesie in viaggio e un giorno, riaprendo il plico e sbirciandovi dentro, mi sono trovata immersa in strane istantanee di una metamorfosi familiare e orrenda: il globo squadrato, la salma del futuro ondeggiante nell'aria, la cresta della roccia conficcata nella lingua, idee dal becco curvo... Incuriosita, sono entrata in quel paesaggio.

Se i due signori delle nostre tenebre quotidiane sono davvero il dolore e la Storia, è perché viviamo incollati alle viscere di Cronos. Uscire da quel mondo fa male a causa dell'adesione, più o meno complicata e perniciosa,

alle instancabili pareti del suo ventre. Le istantanee del paesaggio che nascono dai tuoi versi sono come schegge taglienti e squarciano quell'antro saturnino: osservo le zolle che si alzano ai colpi di tosse, la sabbia che lievita dalle narici delle onde, e mi abbandono alla tua immaginazione. Non saprei dire se è più felice della mia, però la sento decisa e voglio sapere dove si dirige.

Nelle cose più strane e impensabili che tu raccogli riconosco fenomeni ordinari e abituali: le nuvole sono evasive, la verità si mette in posa di profilo e ogni flagello merita una lingua dolce... La logica di quelle immagini schiude gli orizzonti dell'abitudine semantica e conduce verso una lingua-natura, visibile e sensibile.

Come vedi la Storia? Come tante piccole parodie di una grande tragedia? Un'opera trasformata in intramontabili operette? (Bach ridotto a Offenbach?). Seguo la traccia dei tuoi versi e mi vengono incontro altre immagini: dai confini della memoria giungono latrati uniformi; la paura, specie universale, inventa un terzo cuore; nei campi di questo secolo troviamo seminate idee estinte e un oceano di glosse. E il dolore? Il dolore potrebbe essere la risposta che cerchiamo: tu però vuoi che sia una domanda.

Chiedi all'immaginazione di essere all'altezza del dolore, di farsi enorme come la Storia, di diventare così forte da trasformarli entrambi nella forza chiamata poesia. Sembra troppo, eppure, sono d'accordo con te, non c'è altra via di uscita.

Lettere d'amore e altre rovine. Per prima cosa, te ne sarai accorto, mi hanno colpito le rovine, poi le lettere.

La cirillica solitudine! Sai che quell'espressione stringe alla gola? Rimanda all'altra faccia dell'Europa, oscura e sfigurata, all'altra scrittura e memoria, all'alfabeto illeggibile e anche sacro, per motivi che oggi nessuno più conosce. Anch'io vengo da quell'Est, ne porto il segno che le lingue occidentali non riescono a cancellare. Chi ha conosciuto le due metà dell'Europa sa che, in questo mondo a pezzi, la completezza è diventata intollerabile; e questa è forse la ragione per cui nelle tue poesie per ultimo colgo l'amore.

Potrei dire che l'amore completo delle due metà del continente è troppo grande per essere afferrato immediatamente, troppo intenso, troppo proiettato verso lati oscuri, invisibili e invivibili.

I mostri che popolano il tuo paesaggio siamo noi. D'altronde, anche le bestie e gli esseri umani che vi si incontrano siamo noi, e io mi rendo conto che la completezza è, nonostante tutto, la condizione assolutamente indispensabile quando si tratta di creare.

Se le "coppie come sempre sono copie di se stesse", l'eros di questa creazione non può che appartenere a un altro ordine di cose. Comincio a sospettare che tu voglia suggerire con il titolo che le *rovine* di queste *lettere* sono il presupposto dell'*amore*.

Il tessuto principale di cui sono fatte le tue poesie, al primo approccio impalpabile ma in realtà ricco e solido, si chiama coscienza: piena consapevolezza del passato, lucida memoria dei buoni e dei cattivi sentimenti e tranquilla ammissione dei fatti e misfatti. In altre parole, tutto quello che basta per impazzire. Ma siccome

alla coscienza non possiamo davvero rinunciare, per proteggerci dalla disperazione riceviamo ogni tanto un dono, una grazia da parte degli dei della poesia. Come ad esempio la metafora di uso comune che permette di raccontare come è venuto il liberatore.

Tu fai parlare la Storia, l'anima, il corpo, il fiore o il disprezzo, entri nelle vite delle donne e dei poeti, o nella loro morte, e sostieni che il dolore, come i dittatori, con il tempo rimpicciolisce. Ma poi, Massimo, tu stesso metti la mano sul fuoco, entri a Belgrado al momento meno opportuno, o a Novi Sad, ed è proprio qui, in un tempo e in uno spazio colmi di avvenimenti, che la tua poesia sceglie di diventare pura voce, drammatica e paradossale, una voce sopra le rovine. Anche i versi dedicati a Iosif Brodskij possiedono questa grandezza.

Riesco finalmente ad afferrare il paradosso della tua poesia: negare la storia e il dolore riducendoli in rovine, nutrendosene. Non più noi nelle viscere di *Cronos*, ma piuttosto *Cronos* nel ventre della poesia.

Leggendo i tuoi versi ho percepito un mondo, una natura-lingua, e ora mi accorgo inoltre che in quel paesaggio ci si può orientare secondo i punti cardinali: a settentrione si trovano coste frastagliate e parole che volano, quasi troppo sicure di sé; l'oriente offre ricerca e attesa, motti, sentenze e profezie; il meridione divampa e urla: persino i sonetti diventano carnali quando vengono dedicati a città iugoslave. L'Occidente è il luogo della memoria, il punto di partenza e il camposanto del ritorno.

L'immagine che non dimenticherò mai è quella

dell'uomo atollo per esperimenti di solitudine.

Le cose che so di te: la voce, calda, ferma e seria; l'età tra i trentatre e i quarantatre. Cultura: certo, ma hai letto *anche* Holan, Crnjanski e Milosz. Hai frequentato scuole italiane, università francesi, muri parigini, paesi bassi, paesaggi belgi, finlandesi, sovietici, atlantici, serbi e bosniaci.

Le cose che immagino di te: cammini molto, raramente hai pace, non temi la tenerezza ma non distogli lo sguardo di fronte alle cose oscene. Non credo che la tua prigione sia meno quotidiana della mia. Nella tua poesia però l'antro oscuro si schiude, e i tuoi esperimenti di solitudine ora mi abbracciano in un gesto di comunione.

